

La necropoli di *Opitergium*

Atti della giornata di studi intorno alla mostra *L'anima delle cose*
(Oderzo, 25 maggio 2021)

a cura di Marta Mascardi, Margherita Tirelli, Maria Cristina Vallicelli

Spolia dalla necropoli opitergina: monumenta

Margherita Tirelli

già Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Altino, Italia

Abstract This paper takes into consideration four sepulchral monuments, datable between the end of the first century B.C. and the first century A.D., reused in the various wall structures brought to light during the excavation of the old city prisons of Oderzo, conducted between 1992-94. These are two rare cylindrical altars, both datable to the second half of the first century B.C., which find close comparisons with the oldest examples of the series, in particular from Altino. A funerary urn decorated with the figures of two dancing maenads is then examined, which bears an incredible resemblance to another specimen conserved in the local archaeological museum. The fourth monument is a very elegant stele, datable to the second half of the first century A.D., inside which there are portraits of six characters.

Keywords Altar. Stele. Maenads. Spolia. Prisons.

Sommario 1 Il panorama opitergino. – 2 Lo scavo delle vecchie Carceri. – 3 I due altari. – 4 L'urna con le Menadi. – 5 La stele. – 6 Interrogativi aperti.

1 Il panorama opitergino

Risalgono a più di quarantacinque anni fa le due pubblicazioni, tuttora imprescindibili e fondamentali per chi voglia affrontare lo studio dei monumenti romani opitergini, edite entrambe nel 1976 nella collana *Collezioni e Musei Archeologici del Veneto*. La prima, *Sculture e Mosaici romani del Museo Civico di Oderzo*, ad opera di un gruppo di giovani specializzandi in Archeologia dell'Università di Padova, Elisabetta Baggio, Maurizia De Min, Francesca Ghedini, Donata

Papafava, Marisa Rigoni e Guido Rosada,¹ la seconda, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Civico di Oderzo*, per mano di Bruna Forlati Tamaro,² che era stata a capo dell'allora Soprintendenza Archeologica del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia e che aveva promosso la costruzione e l'allestimento del Museo Archeologico di Oderzo nella sede precedente all'attuale. Entrambi i volumi si articolano in una successione di dense schede analitiche relative ai monumenti allora conservati in Museo, pressoché tutti purtroppo privi di documentazione di rinvenimento, ma comunque tipologicamente assegnabili per la quasi totalità a contesti necropolari.

Nel 1978 Eno Bellis, personaggio di spicco nel panorama culturale opitergino, pubblicava la seconda edizione, riveduta e corretta, della *Piccola Storia di Oderzo romana*, in cui dava conto di qualche altro esemplare di monumento non contemplato nei precedenti volumi³ oltre che del rinvenimento di qualche tomba.⁴

Sulla base di questi studi era già stato comunque possibile, anche in assenza di documentazione di contesto, ipotizzare con un buon margine di ragionevolezza il quadro della monumentalità della necropoli opitergina nel I secolo d.C. e delle principali tipologie in essa attestate: dai sepolcri monumentali di prestigio, come provato da un frammento di lastra di soffitto della *tholos* di un monumento a baldacchino,⁵ dalla lastra con la raffigurazione dell'*Hora* dell'Estate, probabile rivestimento del dado di base di un mausoleo⁶ e dall'epistilio iscritto che ricorda l'erezione di un arco,⁷ fino agli altari cilindrici⁸ e alle più comuni stele a pseudoedicola a uno o più ritratti.⁹

Sempre nel 1976 era entrato in vigore quel lungimirante strumento di tutela messo in atto, tra le prime in Italia, dall'Amministrazione comunale opitergina,¹⁰ il quale, coniugato a un intenso fervore edilizio che contribuì a trasformare il volto cittadino a partire dai primi anni Ottanta, avrebbe prodotto nei decenni successivi tanti preziosi frutti.

Risale al 1986 la prima campagna sistematica di scavo in area di necropoli in via Spinè,¹¹ nell'attuale centro cittadino, cui seguirono,

1 Baggio et al. 1976.

2 Forlati Tamaro 1976.

3 Bellis 1978, 48, 83.

4 Bellis 1978, 78, 131.

5 Editato solo nel 1997 ma presente da decenni nei depositi del Museo: Tirelli 1997, 170, fig. 2.

6 Baggio et al. 1976, 123-8.

7 Forlati Tamaro 1976, 76-7.

8 Baggio et al. 1976, 69-82.

9 Baggio et al. 1976, 15-58.

10 Tirelli 2017, 16.

11 Tirelli 1987.

numerosi negli anni, gli interventi di indagine archeologica che andarono a interessare vasti segmenti dei diversi sepolcreti estesi per un ampio raggio lungo gli assi viari e i corsi fluviali che si irradiavano a partire dalla cintura urbana sudorientale fino a quella occidentale del municipio.¹² A fronte delle numerose tombe messe in luce, delle quali la recente mostra opitergina ha offerto un panorama nel dettaglio, assai scarsi risultano tuttora i rinvenimenti di strutture funerarie, se si escludono le molteplici fondazioni di recinti emerse nei diversi sepolcreti,¹³ come pure di reperti monumentali. Quest'ultimi vennero rinvenuti per la quasi totalità non in giacitura primaria ma reimpiegati, come nel caso della stele parlante della schiava *Phoebe* riutilizzata come soglia nella fondazione di una struttura tardoantica,¹⁴ o della imponente iscrizione di *Caetronia Phoetas*, riciclata nella costruzione di un grande recinto,¹⁵ come pure dell'unico frammento di statua panneggiata¹⁶ o dei due frammenti ricomponibili di un'urna a cassetta iscritta, posti a sostegno del capo e dei piedi di un inumato.¹⁷

2 Lo scavo delle vecchie Carceri

Lo spoglio capillare che la necropoli romana ebbe a subire in età tardoantica trova il più significativo riscontro negli straordinari monumenti messi in luce, tutti in un contesto di reimpiego, nel corso dell'indagine archeologica condotta tra il 1992 e il 1994 all'interno del perimetro delle vecchie Carceri cittadine [fig. 1]. Quest'area, che in età romana risultava ubicata ai margini della città e che, a seguito del riassetto urbanistico altomedievale, venne a trovarsi a ridosso della piazza principale, era stata occupata dapprima dall'estremo segmento sud-orientale della cinta muraria augustea in cui si apriva una postierla e quindi, in successione, dalle mura bizantine, da un torrione altomedievale, dal castello rinascimentale fino alla torre carceraria settecentesca, e pertanto connotata costantemente nei secoli dapprima dalla presenza di un baluardo difensivo e poi dalla roccaforte cittadina.¹⁸ A conclusione dello scavo, finalizzato a creare i presupposti per la realizzazione di un ristorante all'interno dell'o-

12 Tirelli 2019 (con relativo apparato bibliografico).

13 Tirelli 1998a; 2001; Larese 2019.

14 Tirelli 2019, 43-4. Si rimanda inoltre a Cresci Marrone in questo stesso volume.

15 Larese 2019, 92. Cresci Marrone in questo stesso volume.

16 Inedita. Da via Spinè, scavo 2013, US 538.

17 Sandrini 1998.

18 Castagna, Tirelli 1995 per l'evoluzione generale dell'area; Possenti 2019, 52-5, per la necropoli altomedievale.

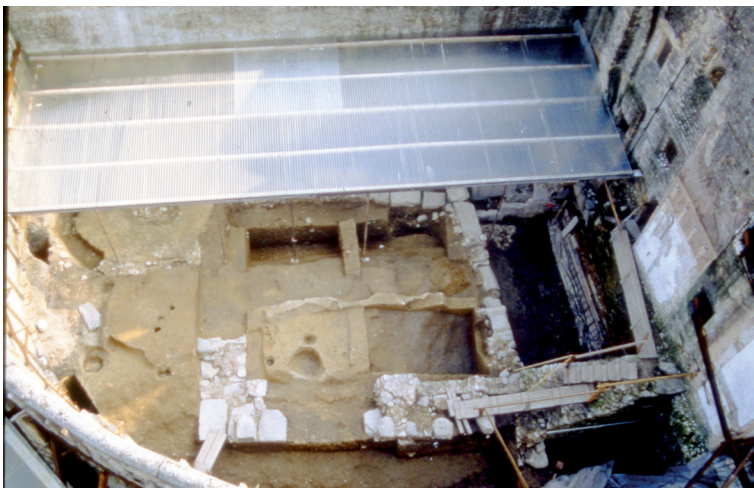


Figura 1 L'area delle ex Carceri in corso di scavo

Figura 2 I monumenti esposti all'interno del torrione altomedievale. Oderzo. © Pietro Casonato

riginario perimetro del penitenziario,¹⁹ vennero mantenuti *in situ* i principali resti strutturali e variamente musealizzati negli spazi disponibili i più significativi monumenti rinvenuti,²⁰ come l'urna funeraria, spezzata in due frammenti ricomponibili e inglobata nelle fondazioni del torrione, del quadrumviro *Caius Gellius* da cui prende nome il ristorante, o la base di statua di *Curtia Lupa* reimpiegata nelle fondazioni della cinta muraria bizantina,²¹ elemento che sopraggiunge significativamente a confermare le molteplici articolazioni monumentali presenti nella necropoli del municipio.

Nello spazio interno del torrione altomedievale [fig. 2] sono esposti i quattro monumenti funerari di maggior prestigio e interesse rinvenuti nello scavo, due altari cilindrici, un'urna e una stele, dei quali ci occuperemo nel dettaglio, in quanto elementi tutti di straordinaria rilevanza nel panorama artistico opitergino.

3 I due altari

Il primo altare era stato reimpiegato, murato di traverso, nel segmento occidentale del primo corso di fondazione della cinta bizantina²² dal cui filo spuntavano unicamente base e coronamento: venne quindi asportato e sostituito in opera da un calco per poter essere debitamente valorizzato.

L'altare [figg. 3a-c], in calcare, presenta due pesanti lacune che lo privano di buona parte di entrambe le estremità e varie scheggiature sulla superficie del fusto, non tali tuttavia da impedirne l'analisi complessiva. Poggia su una base riccamente modanata, in cui sono ricavati gli incassi per le grappe di fissaggio all'elemento originariamente sottostante, e si conclude superiormente con una complessa cornice da cui si stacca un basso *focus*. Sottostante la cornice corre un fregio dorico: sotto i triglifi sono presenti quattro gocce coniche, le metope sono campite con diversi motivi dettagliatamente eseguiti con un intaglio secco e nitido: si alternano rosette, fiori a girandola, boccioli e scudi.²³ Il fusto, che tradisce una leggera entasi al centro, è ornato da tre corpose ghirlande di frutta e fiori avvolte da nastri,

¹⁹ Bandiera 2003.

²⁰ Bandiera 2003; Tirelli 2017, 18-22.

²¹ Cresci Marrone in questo stesso volume per entrambi i monumenti.

²² La costruzione del muro è databile a partire dagli inizi del VII secolo d.C., termine *post quem* rappresentato dalla dismissione della precedente necropoli (Possenti 2019, 54).

²³ Per il fregio dorico, presente sugli altari dell'area egeo-orientale e quindi sugli esemplari più antichi attestati nella Cisalpina nord-orientale si rimanda a Compostella 1995, 53, nota 113, cui vanno ad aggiungersi l'esemplare già a Dosson e ora al Museo Archeologico Nazionale di Altino (Compostella 1995, 16, fig. 41), un secondo di provenienza patavina (Pettenò, Toson 2019) e l'esemplare opitergino con protomi leonine (Baggio



Figure 3a-c

Altare cilindrico. Oderzo. © Pietro Casonato

legati da altrettanti nodi erculei, dai quali i cappi pendono rigidamente verticali in più strati fino quasi a sfiorare la cornice di base. I nastri sono connotati da orli rilevati e risultano disposti ad angolo retto, quasi fossero sospesi a chiodi da cui avesse origine la ricaduta. Sotto i nodi trovano posto tre teste scolpite a forte rilievo, di cui due discretamente conservate, la terza quasi completamente perduta. Tutte e tre sembrano comunque presentare la medesima acconciatura caratterizzata da una treccia ravvolta, resa a rilievo e percorsa da incisioni oblique parallele, che incornicia la fronte e scende ai lati del viso girandosi all'infuori sopra le spalle, analoga a quella che ricorre sugli altari di Pero di Piave e di Torcello.²⁴ I due volti superstiti sono caratterizzati dall'ovale allungato, dagli occhi a mandorla con bulbi ciechi sensibilmente sporgenti e dagli zigomi rilevati, puntualmente confrontabili anche in questo caso con le teste dell'altare di Pero.²⁵ Il fusto dell'altare è per il resto decorato da molteplici motivi di ispirazione vegetale ottenuti con un intaglio netto e un rilievo vigoroso. Nei comparti sottostanti i volti, si inquadrano rispettivamente: due motivi a S giustapposti arricchiti da volute, nella cui ansa centrale si staglia l'immagine di un piccolo rettile, una lucertola o forse un geko; un articolato ramo simmetrico terminante con foglie trilobate e con un virgulto centrale a duplice voluta; un altro ramo adorno di boccioli che spuntano da foglie ricurve. L'immagine del piccolo rettile inserito all'interno dell'organizzazione decorativa dell'altare cilindrico trova un unico precedente, cui è stato anche attribuito un intento metaforico, in un esemplare patavino di recente rinvenimento.²⁶ Gli archi delle ghirlande inquadrano rispettivamente un geometrico intreccio di ramoscelli, anch'essi desinenti in boccioli chiusi da foglie ricurve e, reiterato due volte, un motivo formato da due rami incrociati di vite da cui pendono vistosi grappoli d'uva, motivo iconografico che nella semantica del simbolismo funerario evoca dottrine misteriche, in particolare dionisiache.²⁷

Il secondo altare proviene ugualmente dalle fondazioni della cinta muraria di età bizantina [fig. 4], ma in questo caso dal suo settore meridionale. L'esemplare, anch'esso in calcare, mutilo di un'ampia porzione della parte inferiore, si presenta per il resto sostanzialmen-

et al. 1976, 69-71), datato convincentemente ai primi decenni del I secolo d.C. dalla Ghedini e dalla Compostella invece nella seconda metà del secolo (Compostella 1995, 126).

24 Per l'altare di Pero: Compostella 1995, 130, fig. 34; per quello di Torcello: Ghedini, Rosada 1982, 81-4, databili entrambi agli ultimi decenni del I secolo a.C.

25 Compostella 1995, 130, fig. 24; Tirelli 1988a per la riproduzione fotografica di ottima qualità.

26 Pettenò, Toson 2019, 157, fig. 5a.

27 Per l'argomento in generale si veda Ortalli 2011, 260-7, mentre per le numerose occorrenze del motivo documentate nella necropoli della vicina Altino si rimanda a Cresci Marrone, Tirelli 2012, 144-5.



Figura 4 L'altare inglobato nelle fondazioni del muro bizantino

te in buono stato di conservazione [figg. 5a-c]. I tre volti, vistosamente scalpellati a fronte della decorazione del fusto rimasta complessivamente integra, denunciano con buona probabilità un danneggiamento intenzionale, accuratamente eseguito, secondo un procedimento di *defacement*, frequentemente documentato e operato plausibilmente in età tardoantica o altomedievale.²⁸ L'altare, connotato esso pure da una lieve *entasis*, risulta dotato di cornici articolate in molteplici modanature, di cui l'inferiore conserva due incassi per le grappe, e sulla sommità di un basso focus. Anch'esso è caratterizzato dal fregio dorico che si sviluppa al di sotto della cornice superiore: i triglifi sono dotati in questo caso di sei gocce coniche, le metope sono decorate da rosette, fiori stellati, fiori a girandola e da una protome di bue, trattata in chiave naturalistica, motivo metopale non particolarmente comune.²⁹ Dal fusto si staccano tre compatte ghirlande di foglie, frutti e fiori fasciate da doppi e triplici nastri allacciati con nodi erculei, dai quali escono i cappi rigidamente orizzontali di un grande fiocco.³⁰

²⁸ Per l'argomento si rimanda a Bolla 2017 (con ampia bibliografia), che desidero qui ringraziare per i preziosi suggerimenti.

²⁹ Il bucranio è presente negli altari di Pero di Piave (Compostella 1995, 130), di Berlino (305-8) e di Brescia (Sena Chiesa 1986, 290).

³⁰ Una soluzione analoga ricorre sugli esemplari di Torcello (Ghedini, Rosada 1982, 81-4), di Pero di Piave (Compostella 1995, 130) e di Postdam (164, 169, figg. 43a-b), databile anch'esso tra l'età triunvirale e la prima età augustea.



Figure 5a-c
Altare cilindrico, Oderzo. © Pietro Casonato

La singolarità di questo altare risiede nel fatto che, diversamente dal modello iconografico tradizionalmente adottato negli esemplari analoghi, le lunghe tenie che pendono rigide e verticali ad incorniciare le teste non costituiscono le estremità delle bende che sostengono le ghirlande, ma al contrario risultano del tutto a sé stanti, a loro volta ugualmente allacciate in un secondo nodo erculeo di dimensioni ridotte. Tali coppie di nastri inoltre presentano in due casi su tre una decorazione altrettanto inusuale, che si articola per tutta la lunghezza in un motivo di girali continue, cui fanno riscontro nel terzo i classici strati sovrapposti. Delle tre teste, che si intuiscono in forte aggetto, sono andati irrimediabilmente perduti i volti ma sopravvivono le acconciature composte anche in questo altare da una treccia o cerchine rilevato e striato, che circonda la fronte e scende ai lati del viso girandosi all'infuori all'altezza delle spalle. Le teste sono incorniciate da un diadema che si articola in una sequenza di elementi triangolari e portano al collo una collana rigida da cui pende una bulla, riproponendo la complementarietà dei due ornamenti che ricorrono in associazione anche negli altari di Torcello e di Postdam.³¹ Il resto del fusto è decorato da sottili rami e tralci ondulati, scolpiti con estrema raffinatezza a rilievo netto e accurato, che si intrecciano, invadendoli, negli spazi sottostanti i tre volti, in uno dei quali, racchiuso tra due rosette, compare nuovamente l'immagine di un piccolo rettile.

I due altari, come già notato, trovano stringenti confronti con una ristretta cerchia di esemplari, tra i più antichi della serie di tali monumenti, connotati dal fregio dorico, dai nodi erculei con lunghi e rigidi cappi orizzontali e dalle tenie rigorosamente verticali, provenienti da Altino e più in generale dal territorio della *X Regio*, databili tra l'età triunvirale e la prima età augustea.³² La presenza nella necropoli opitergina di questi due straordinari e precoci altari, gli esemplari più antichi attestati in loco,³³ ben si inquadra del resto nella temperie culturale della *Opitergium* della seconda metà del I secolo a.C., destinataria dell'elargizione cesariana seguita al noto episodio di *Vulteius Capito*, e teatro della ristrutturazione monumentale, forse ad essa conseguente, dell'area forense e della più prestigiosa *domus* cittadina.³⁴

31 Cf. nota precedente.

32 Ci si riferisce in particolare agli esemplari di Torcello, Postdam, Dosson, Pero di Piave e Padova, con bibliografia alle note precedenti.

33 La presenza di altari cilindrici era già documentata nella necropoli opitergina da tre dei cinque esemplari conservati in Museo, tutti comunque cronologicamente posteriori (Baggio et al. 1976, 69-82).

34 Tirelli 1998b; 2004.

4 L'urna con le Menadi

Era stata invece reimpiegata nelle fondazioni della torre carceraria la grande urna sepolcrale a cassetta parallelepipedica, decorata con le figure di due menadi danzanti³⁵ [fig. 6]. All'atto del rinvenimento ne era stata immediatamente rilevata la straordinaria somiglianza con l'esemplare proveniente da Motta di Villanova, entrato nel 1963 a fare parte delle collezioni museali opitergine.³⁶ Quest'ultimo era stato reimpiegato come acquasantiera nella chiesa locale, dopo un'accurata rilavorazione per l'adattamento al nuovo utilizzo. L'urna, in calcare, che presenta dimensioni inferiori, anche se di non molto, rispetto all'esemplare di Motta, risulta pesantemente danneggiata, oltre che da numerose lesioni superficiali, da una profonda frattura che la priva dello spigolo superiore destro della fronte, di buona parte della porzione sommitale e della superficie del fianco destro. Tuttavia il confronto tra i due esemplari, che riproducono i medesimi modelli iconografici, si è rivelato prezioso, in quanto ha consentito per entrambi di risalire reciprocamente all'integrazione di più di un dettaglio mancante.

Sulla fronte dell'urna, bisoma, come documenta la presenza delle due cavità per i resti cremati visibile nel lato superiore [fig. 7], sono scolpite le figure di due menadi, inquadrata all'interno di due arcate contigue, profilate da modanature e rette da pilastri, cui sono addossate semicolonne scanalate con capitelli corinzeggianti a sostenere un architrave piano. L'alto zoccolo di base, scalpellato sulla fronte, doveva essere originariamente liscio in analogia ai fianchi e forse destinato ad ospitare un'iscrizione. Le due menadi sono colte nella trance della danza mistica, in punta di piedi, la testa gettata all'indietro, le mani allacciate. Indossano un chitone stretto in vita che si allarga a ventaglio sul fondo e un *himation*, drappeggiato sulla schiena e ricadente sul davanti in rigide, arcaizzanti pieghe rigorosamente verticali, in evidente contrasto con il turbinio della veste. Anche i fianchi dell'urna risultano campiti dal medesimo modello decorativo, presente nell'esemplare di Motta e conservato nel nostro caso pressoché per intero sul lato sinistro, consistente in un'anfora da cui erompono quattro tralci e due grandi foglie, inquadrata tra due semicolonne. Il lato posteriore risulta sbizzato.

È indubbio che un medesimo modello iconografico sia stato il riferimento per entrambi gli esemplari, che ne costituiscono quindi due distinte versioni, formalmente molto diverse: la prima connotata da un'intensa dinamica volumetrica, la seconda, di cui ci stiamo occupando, da una soluzione formale di stampo grafico. Il modello delle quattro figure, sostanzialmente molto simili anche se caratterizzate da singole

35 Tirelli 2021.

36 Baggio et al. 1976, 131-6.



Figura 6
Urna decorata con le figure
di due menadi.
© Maddalena Santi

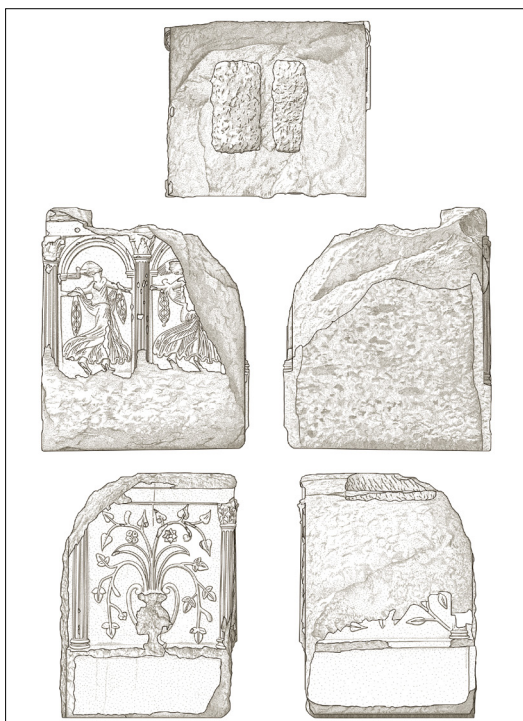


Figura 7
L'urna decorata con le figure
di due menadi. Disegno.
© Fabio Fedele

varianti, va ricercato tra i soggetti prediletti dell'arte neoattica di età augustea, epoca in cui entrambi gli esemplari risultano databili. La presenza infine nella necropoli opitergina di queste due urne, uniche, a quanto mi risulta, nel panorama veneto, lascia aperti evidentemente una serie di interrogativi, relativi all'appartenenza o meno dei due esemplari a un unico monumento, alla peculiare scelta iconografica e, non ultimo, all'identità delle due coppie dei committenti dei sepolcri.

5 La stele

La stele, il quarto monumento [fig. 8], era stata impiegata come blocco del paramento esterno del torrione altomedievale.³⁷ Dell'esemplare, in calcare, pesantemente frammentario, di cui si conserva la porzione inferiore della nicchia, è stato tuttavia possibile proporre la ricostruzione in base al fortunato rinvenimento di alcuni lacerti che, pur modesti per la dimensione, si sono rivelati preziosi per risalire all'originaria tipologia [fig. 9]. Oltre al frammento più consistente vennero alla luce, infatti, la sommità dei due montanti modanati del timpano con il piano di appoggio dell'acroterio centrale, una porzione della grande valva di conchiglia di fondo e il settore superiore della colonnina di sinistra, avvolta da girali d'edera, completa di capitello corinzieggiante.

La stele risulta pertanto del tipo a edicola con frontone aperto,³⁸ all'interno della quale trovavano posto i ritratti di sei personaggi distribuiti su due registri. Nel registro inferiore, occupato da una profonda nicchia quadrangolare, il primo a sinistra è il ritratto di una donna, caratterizzata da un volto rotondo e paffuto incorniciato da una pettinatura a fitte e piatte ondulazioni con scriminatura centrale,³⁹ fronte bassa, occhiaie sottolineate, labbra carnose, collo segnato, che regge nelle mani adorne di anelli un lembo ripiegato del manto. A destra, un uomo, il cui volto è andato perduto ad eccezione delle orecchie a vela, fissato nella posa tradizionale che prevede una mano appoggiata al petto sul manto e l'altra a stringere il *volumen*. Al centro, alle spalle dei due emerge in secondo piano l'immagine di un'altra donna, di cui si intravede appena il busto, caratterizzata da un volto ovale e da un'elaborata acconciatura, anello di congiunzione tra la moda giulio-claudia e flavia, costituita da tre file sovrapposte di ricciolini chioccioliformi, ciascuno inciso da un foro di trapano, e

³⁷ Il monumento venne rinvenuto fuori opera ma la sua pertinenza al torrione è comunque accertata in base alla specificità del contesto di rinvenimento.

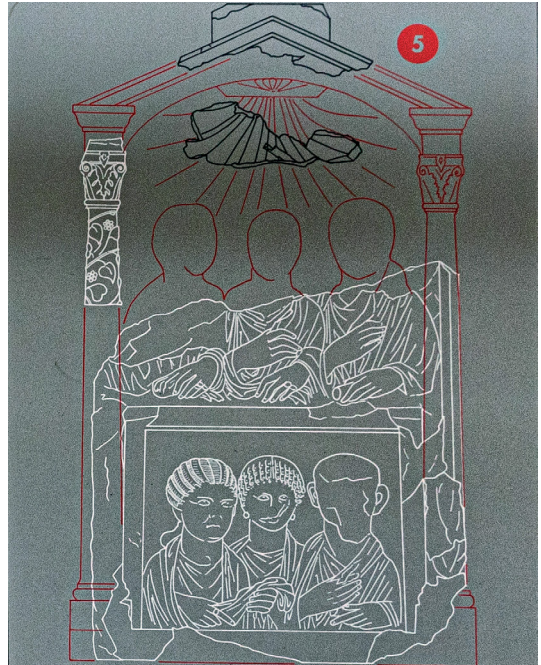
³⁸ Pflug 1989. Tipo Ie.

³⁹ L'acconciatura è da considerarsi un'evoluzione della moda giulio-claudia in direzione delle più elaborate pettinature di età flavia. Un confronto puntuale è offerto dal ritratto clipeato di *Paconia Arisbe*, proveniente da Altino e databile tra l'età neroniana e proto-flavia (Tirelli 1998c, 53, fig. 32, con bibliografia precedente).



Figura 8
Stele policonica. Oderzo. © Pietro Casonato

Figura 9
Ipotesi ricostruttiva della stele policonica. Disegno.
© Elena De Poli



da una corona di altri ricciolini che scendono rinvolti a incorniciare la fronte. Entrambe le donne indossano orecchini pendenti e presentano gli occhi con l'incisione delle pupille e lo sguardo rivolto alla loro sinistra. Dei tre altri personaggi raffigurati nel registro superiore, che dobbiamo immaginare sullo sfondo della valva di conchiglia, sopravvive unicamente l'elegantissimo ritmo delle mani, le due paia femminili riccamente ingioiellate a reggere i lembi dei manti, e quelle maschili, oltre al manto, il canonico *volumen*. Un preciso disegno, messo a punto nel programma compositivo del monumento per la presentazione dei personaggi, ne aveva comportato l'impaginazione secondo uno schema di corrispondenza puntuale nei due piani sovrapposti tra figure femminili e maschili. Risulta ben evidente tuttavia la differenza formale intercorrente tra i due registri, che prevede in quello superiore i tre busti paratatticamente affacciati dalla nicchia e in quello inferiore invece la figura centrale in palese secondo piano a produrre una ben percepibile profondità spaziale, accentuata oltre che dalla profondità della nicchia, dalla torsione verso il centro del personaggio maschile, secondo una soluzione formale riscontrabile solo in alcune delle più colte e raffinate stele altinate. La stele opitergina trova infatti stringenti confronti con l'esemplare conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna,⁴⁰ con il grande rilievo già appartenente alla collezione Reali⁴¹ e con un altro della medesima collezione ora andato disperso,⁴² entrambi quest'ultimi ospitanti una profonda nicchia quadrangolare del tutto analoga alla nostra, cui si aggiunge un esemplare di supposta provenienza opitergina conservato al Museo del Seminario Patriarcale di Venezia,⁴³ monumenti tutti databili tra l'età claudia-neroniana e flavia.

Negli anni di transizione tra l'età neroniana e proto-flavia si inquadra infatti anche la nostra stele, esemplare unico per sensibilità spaziale e qualità formale nel panorama opitergino, pur arricchitosi in anni relativamente recenti di nuove acquisizioni che, per quanto di un certo livello e dotate di particolari spunti di interesse,⁴⁴ risultano tuttavia ben lontane da questo straordinario esempio.

⁴⁰ Compostella 1995, 197, figg. 65a-b.

⁴¹ Compostella 1995, 197, fig. 66, ora al Museo Archeologico Nazionale di Altino.

⁴² Sena Chiesa 1960, nr. 20, 35-6.

⁴³ Tirelli 1993; Compostella 1995, 120-2, fig. 27.

⁴⁴ Ci si riferisce in particolare ai monumenti rinvenuti a S. Anastasio e a Cessalto, località compresa nell'agro opitergino (Bellis, 1978, 81, 83; Tirelli 1991) e alla già citata stele di *Phoebe* venuta in luce nello scavo del Sottopasso Ferroviario.

6 Interrogativi aperti

In conclusione vorrei osservare come questo nucleo di quattro monumenti, se da un lato schiude prospettive nuove e insospettite in relazione alle opzioni formali di una certa committenza opitergina, dall'altro lascia aperti non pochi interrogativi, di cui due in particolare mi sembrano rilevanti: la produzione e la provenienza.

Dove erano stati prodotti infatti questi monumenti, unici nel panorama opitergino? Nella cerchia delle officine locali? Non mi pare molto probabile, in particolare per quanto riguarda gli altari e la stele, di cui non esistono allo stato attuale esemplari paragonabili nella produzione scultorea locale. Forse allora molto più probabilmente negli *ateliers* della vicina *Altinum* cui *Opitergium* era direttamente e facilmente collegata?⁴⁵ Credo quest'ipotesi molto più probabile sulla base dei confronti, particolarmente stringenti, precedentemente proposti sia per gli altari che per la stele con prodotti del municipio lagunare.

E infine, da dove vennero prelevati questi monumenti, reimpiegati in costruzioni che, databili a partire dal VII secolo, si succedettero in un lunghissimo arco cronologico? Sono essi quindi frutto di un primo o di un secondo spoglio? A cominciare dagli altari, va rilevato come entrambi fossero stati inglobati nelle fondazioni della cinta muraria bizantina, la cui costruzione, parzialmente soprastante i resti delle mura augustee, è riferibile al VII secolo ed è collegabile ai noti episodi, relativi alla conquista longobarda di Oderzo, occorsi nel 639 e successivamente nel 667.⁴⁶ Viene inoltre da chiedersi se il reimpiego contestuale di entrambi gli esemplari presupponga un altrettanto contestuale prelievo dall'originario contesto. Sembra molto improbabile tuttavia, per non dire impossibile, che a distanza di più di cinquecento anni i monumenti della necropoli alto-imperiale fossero ancora *in situ*, attesa anche la distruzione, documentata in più di un sepolcreto,⁴⁷ ascrivibile all'invasione subita da *Opitergium* nel 167 d.C. da parte dei Quadi e dei Marcomanni.⁴⁸ E allora queste *pierres errants*, presumibilmente da secoli già defunzionalizzate e declassate, in quali altre situazioni vennero individuate e prelevate?

L'interrogativo diventa più pressante e la questione più problematica per quanto concerne il riutilizzo degli altri due monumenti in costruzioni posteriori al VII secolo. Questo, come anticipato, è infatti il caso della stele, inglobata come blocco di paramento dell'alzato del muro in *opus cementicium* dell'imponente torrione di cui venne do-

⁴⁵ Per l'asse viario che metteva in comunicazione i due municipi, ribadendo un tracciato preromano, si rimanda a Tirelli 1988b.

⁴⁶ Paulus Diaconus, *Historia Langobardum*, 4.45 e 5.28.

⁴⁷ Sepolcreto di località S. Martino (Tirelli 2019, 44) e di via Spiné (Laresse 2019).

⁴⁸ Amm. Marc. 29.6.1

tata la cinta tra il VII e il IX secolo, mentre di gran lunga più recente risulta l'inserimento dell'urna con le menadi nelle fondazioni della settecentesca torre carceraria.

Viene inoltre da interrogarsi sul se e sul quanto possano ritenersi casuali tali reimpieghi, considerato anche l'intenzionale danneggiamento in certi casi subito e imputabile presumibilmente, secondo una prassi altrove ben documentata tra fine IV e VI secolo,⁴⁹ alla volontà di distruggere immagini pagane, o quantomeno di occultarle, come constatato nel caso della nostra stele, murata con il prospetto rivolto all'interno.⁵⁰

Da un tale quadro si discosta evidentemente l'urna con le menadi, inspiegabilmente a mio parere reimpiegata in una costruzione risalente al 1797, allo scorcio quindi del secolo dei lumi, proprio quando si avviava con successo anche nella cerchia colta opitergina la moda del collezionismo di antichità.⁵¹

Gli interrogativi sono quindi molteplici e rimangono evidentemente tuttora aperti.

49 Bolla 2017, 90-1.

50 Oppure come il caso dell'urna-ossuario di *Gellius*, inserita a vista nelle fondazioni del torrione altomedievale, ma spezzata in due frammenti, l'uno dei quali era stato disposto orizzontalmente.

51 Mantovani 1874.

Bibliografia

- Baggio, E.; De Min, M.; Ghedini, F.; Papafava, D.; Rigoni, M.; Rosada, G. (1976). *Sculture e mosaici romani del Museo Civico di Oderzo*. Roma.
- Bandiera, G. (a cura di) (2003). 'Gellius'. *Archeologia, Storia, Architettura & Alta Cucina. Oderzo (Treviso)*. Treviso.
- Bellis, E. (1978). *Oderzo romana*. Oderzo.
- Bolla, M. (2017). «Il danneggiamento delle immagini pagane nel Veronese dal periodo tardoantico in poi». Marchesini, S.; Nelson Novoa, J. (a cura di), *Simple Twists of Faith. Cambiare culto, cambiare fede: persone e luoghi/Changing Beliefs, Changing Faiths: People and Places*. Verona, 85-112.
- Castagna, D.; Tirelli, M. (1995). «Evidenze archeologiche di Oderzo tardo-antica ed altomedievale: i risultati preliminari di indagini recenti». Brogiolo, G.P. (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*. Mantova, 121-34. Documenti di Archeologia 6.
- Compostella, C. (1995). *Ornata sepulcra. Le 'borghesie' municipali e la memoria di sé nell'arte funeraria del Veneto romano*. Firenze.
- Cresci Marrone, G.; Tirelli, M. (2012). «Gli Altinati e la memoria di sé: scripta e images». *Ostraka*, 19(2010), 127-46.
- Forlati Tamaro, B. (1976). *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Civico di Oderzo*. Treviso.
- Ghedini, F.; Rosada, G. (1982). *Sculture greche e romane del Museo Provinciale di Torcello*. Roma.
- Larese, A. (2019). «Via Spiné e via degli Alpini». Mascardi, Tirelli 2019, 89-93.
- Mantovani, G. (1874). *Museo Opitergino*. Bergamo.
- Mascardi, M.; Tirelli, M. (a cura di) (2019). *L'anima delle cose. Riti e corredi dalla necropoli romana di 'Opitergium' = Catalogo della Mostra (Oderzo, 24 novembre 2019-31 maggio 2020)*. Venezia. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-379-3>.
- Ortalli, J. (2011). «Culto e riti funerari dei Romani: la documentazione archeologica». *ThesCRA*, 6, 198-215.
- Pettinò, E.; Toson, P. (2019). «*Ornata sepulcra*. Una rilettura dell'ara di vicolo Pastori dopo il restauro». Cresci Marrone, G.; Gambacurta, G.; Marinetti, A. (a cura di), *Il dono di Altino. Scritti di archeologia in onore di Margherita Tirelli*. Venezia, 151-70. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-380-9/011>.
- Pflug, H. (1989). *Römische Poträtstelen in Oberitalien. Untersuchungen zur Chronologie, Typologie und Iconographie*. Mainz am Rhein.
- Possenti, E. (2019). «La necropoli opitergina dalla tarda età imperiale agli inizi del medioevo». Mascardi, Tirelli 2019, 47-55. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-379-3/004>.
- Sandrini, G. (1998). «Scheda V.160». Sena Chiesa, Lavizzari Pedrazzini 1998, 559.
- Sena Chiesa, G. (1960). «Le stele funerarie a ritratti di Altino». *Memorie Istituto Veneto SS.LL.AA.*, 33, 3-77.
- Sena Chiesa, G. (1986). «Recezione di modelli ed elaborazioni locali nella formazione del linguaggio artistico mediopadano». *La Lombardia tra proto-storia e romanità = Atti 2° Convegno Archeologico Regionale (Como, 13-15 aprile 1984)*. Como, 257-308.
- Sena Chiesa, G.; Lavizzari Pedrazzini, M.P. (a cura di) (1998). *Tesori della Postumia, archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa = Catalogo della Mostra (Cremona, 4 aprile-26 luglio 1998)*. Milano.
- Tirelli, M. (1987). «Oderzo: necropoli di via Spinè». *QdAV*, 3, 77-81.

- Tirelli, M. (1988a). «La sezione archeologica». *Museo diocesano di arte sacra*. Castelfranco Veneto, pagine non numerate.
- Tirelli, M. (1988b). «Altino: rinvenimento di recinti funerari lungo i lati della via per Oderzo». *QdAV*, 4, 106-12.
- Tirelli, M. (1991). «Cessalto. Il monumento dei *Silii*». *QdAV*, 7, 58-64.
- Tirelli, M. (1993). «Stele funeraria ad edicola». *Restituzioni '93. Opere restaurate = Catalogo della mostra* (Vicenza, 16 settembre-31 ottobre 1993). Vicenza, 17-21.
- Tirelli, M. (1997). «A proposito della presenza di edifici monumentali nelle necropoli di *Tarvisium*, *Opitergium* e *Julia Concordia*: un appunto». *AAAd*, 43, 169-73.
- Tirelli, M. (1998a). «L'area extraurbana compresa tra *Opitergium* e la Postumia: la necropoli romana». Sena Chiesa, Lavizzari Pedrazzini 1998, 476-7.
- Tirelli, M. (1998b). «*Opitergium* tra Veneti e Romani». Sena Chiesa, Lavizzari Pedrazzini 1998, 469-75.
- Tirelli, M. (1998c). «La ritrattistica altinate tra l'età tardorepubblicana ed il Principato flavio». *RdA*, 22, 46-59.
- Tirelli, M. (a cura di) (2001). «Strutture e infrastrutture funerarie di Oderzo romana: osservazioni preliminari su recenti rinvenimenti». *QdAV*, 17, 42-56.
- Tirelli, M. (2004). «Lo sviluppo urbano di *Altinum* e *Opitergium* in età tardo-repubblicana. Riflessi dell'integrazione tra Veneti e Romani». *Des Ibères aux Venètes*. Roma, 445-60. Collection de l'École Française de Rome 328.
- Tirelli, M. (2017). *Itinerari Archeologici di Oderzo*. 3a ed. Oderzo.
- Tirelli, M. (2019). «I sepolcreti lungo le strade e le anse fluviali: l'età alto-medio imperiale». Mascardi, Tirelli 2019, 39-45. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-379-3/003>.
- Tirelli, M. (2021). «Le Menadi di Oderzo». Fozzati, L.; Sperti, L.; Tirelli, M. (a cura di), *Larici amicae in silva humanitatis. Scritti di archeologia per Annamaria Larese*. Bologna, 173-81.

